

Rivoluzione salutare

LE REGIONI POSSONO SPARIRE

di Gennaro Malgieri

Mario Sechi è uso mettere il dito nella piaga. L'altro ieri l'ha fatto nel modo più politicamente scorretto. Ha rilevato che il regionalismo è la vera piaga del Paese. Ovviamente non dimenticando le Province, pozzi senza fondo che, tuttavia, un minimo di legittimità storica, almeno dal 1861, se l'erano guadagnata. L'elefantiasi burocratica delle Regioni, centri di spesa fuori controllo fin dalla loro istituzione, ha mandato a gambe all'aria i Comuni, unici enti territoriali e comunitari nei quali per secoli i cittadini si sono riconosciuti e dei quali si sono sentiti elementi di trasmissione di storie, culture, costumi e tradizioni. Soltanto adesso, dice Sechi, si scopre che «è dalle città che trae ancora linfa vitale quel che resta del Belpaese». Ma, guarda caso, mentre nessuno si identifica con le Regioni e le Province, i Comuni, pur culturalmente rivalutati, piangono miseria. E dove vanno a finire le risorse che utilmente potrebbero essere utilizzate dalle piccole e grandi entità municipali? Nelle Regioni, mostri onnivori che un certo malinteso federalismo ha fatto diventare ancora più potenti e arroganti. Non dimentichiamo che la riforma del Titolo V della Costituzione è stata apportatrice di sciagure che sono sotto gli occhi di tutti, oltre che della Corte costituzionale chiamata a dirimere quotidianamente conflitti tra Regioni e Stato: tanto per dire quanto è stata fatta male la legge e come peggio viene interpretata.

La voce di Sechi, tuttavia, non è isolata. L'11 giugno scorso, con mia grande sorpresa, il Corriere della sera ha ospitato un'interessante e "provocatoria" intervista a Francesco Rutelli nella quale il senatore invitava, con accenti veementi e preoccupati, a ripensare l'istituto regionale considerato quale fonte di sperpero del denaro pubblico, clientelismo, corruzione, disfunzioni tra enti territoriali.

Il sasso lanciato nello stagno si è, purtroppo, depositato sul fondo melmoso della politica italiana e non ha dato luogo al benché minimo dibattito. Sarebbe il caso di riprendere il tema ed affrontare la macroscopica anomalia regionale che invece di rendere maggiormente partecipi i cittadini alla cosa pubblica li ha fatti diventare più poveri. Il caso Sicilia, da cui Sechi ha preso le mosse per un'opportuna riflessione, è emblematico al riguardo. Ma la Sicilia non è sola. La spesa sanitaria si sta letteralmente mangiando quasi tutte le regioni italiane. La moltiplicazione dei centri di spesa che da esse promanano è fuori controllo da tempo. Il malcostume e l'affarismo che nei loro meandri si sono incistati è costantemente al vaglio della magistratura. Ed abbiamo perso il conto di quanti assessori, consiglieri, faccendieri regionali affollino le patrie galere. E' venuto o no il momento di ripensare un istituto che ha contribuito in maniera decisiva al degrado pubblico ed all'impoverimento economico del Paese?

Avevo diciassette anni nel 1970 quando vennero eletti i primi Consigli regionali, con relative Giunte e Presidenze. La Destra, quella Destra che neppure i "destristi" ricordano più, si era opposta con tutte le sue forze (esigie a dire la verità non per lo scarso vigore delle argomentazioni, ma per l'ostilità che scontava da parte di tutti i soggetti politici che si riconoscevano nell'arco costituzionale) al regionalismo forsennato che colava dal-

le voraci fauci della partitocrazia smaniosa di mettersi in bocca un'altra prelibatezza che il potere costituzionale aveva approntato, ma che con difficoltà il Parlamento era riuscito a cucinare. Fu così, dopo la lunga astinenza, che presero forma le Regioni a Statuto ordinario (altro discorso vale per quelle a Statuto speciale). E l'ingordigia dei partiti sembrò placarsi. Fu un'illusione, naturalmente. Già non gli bastavano le varie autonomie locali sulle quali si erano gettati a capofitto, figurarsi le Regioni che offrivano immense possibilità di soddisfacimento politico-affaristico. Da quarantadue anni la partitocrazia divora immense risorse, senza procurare alcun beneficio ai cittadini. Ma chi ha ormai il coraggio di opporsi? "Ripensare i poteri delle Regioni e dimezzarne il numero", proponeva Rutelli quasi due mesi fa. Ed osservava che "l'Italia non regge più la doppia devoluzione: verso Bruxelles, inevitabile, e verso venti mini-Stati". Difficile dargli torto considerando che le regioni non possono occuparsi di commercio estero, relazioni internazionali, energia e trasporti né avere un potere sulla sanità per 140 miliardi l'anno, oltre alla competenza esclusiva sul turismo. Le Regioni, dunque, possono essere tagliate. Sarebbe una rivoluzione. Salutare, da tutti i punti di vista.

Da 42 anni La partitocrazia divora immense risorse senza procurare alcun beneficio ai cittadini. Ma chi ha il coraggio di opporsi?

